

La storia 1884-1951

La storia di Giacomo è la storia di un uomo coraggioso e determinato, che ha dovuto fare i conti con la brama di conquista della propria epoca, e che, posto di fronte ad una scelta, ha avuto la forza di sacrificare la sua ambizione per conservare la propria integrità.

Tuttavia, nonostante le avversità della sua esistenza, noi oggi possiamo ancora ammirare la concretezza del suo sogno nello splendore di Villa Chiuminatto, oggi restaurata con minuziosa attenzione e nel rispetto del progetto originale.

La vita di Giacomo Chiuminatto è stata per lungo tempo dimenticata, tuttavia, grazie al recupero di documenti storici, di vecchi articoli giornali e delle dirette testimonianze dei suoi discendenti è stato possibile riportare alla luce l'avventura che è stata la sua vita.

Qui sotto potrete leggere tutta la sua storia.

A volte l'immaginazione e la volontà di un uomo lasciano tracce destinate ad intrecciarsi profondamente con le vite di altri, ignari della storia di colui che le ha seminate.

Le vicende di tutte le famiglie dei passati proprietari e i progetti futuri che verranno realizzati dalla famiglia Buono Lopera sono indissolubilmente legati a Villa Chiuminatto, ma Villa Chiuminatto è indissolubilmente legata a colui che l'ha tanto voluta: Giacomo Chiuminatto.

La vita di Giacomo Chiuminatto è stata per lungo tempo dimenticata, tuttavia, grazie al recupero di documenti storici, di vecchi articoli giornali e delle dirette testimonianze dei suoi discendenti è stato possibile riportare alla luce l'avventura che è stata la sua vita.

«Mi sarebbe piaciuto ascoltare meglio. Quando si è giovani magari non ci si pensa, perché il tempo è ancora un concetto relativo, ti sembra di avere davanti un orizzonte infinito, ti ripeti che ascolterai meglio la prossima volta, che c'è ancora tempo per prestare attenzione, ma in realtà la storia della tua famiglia può scivolarci fra le dita senza che tu neppure te ne accorga».

Sono queste le parole pronunciate con un po' di rammarico e un po' di nostalgia dalla

nipote di Giacomo Chiuminatto, Laura Laurini, nel suo tentativo di riportare alla luce ciò che si ricorda dei racconti della madre Mirella, quartogenita di Giacomo. Ma la storia non può essere dimenticata, lascia sempre delle tracce, delle briciole di pane che possono essere raccolte e recuperate dall'oblio della memoria per permetterci di ricostruire la storia di suo nonno, ovvero colui che ha dato il nome a questa meravigliosa opera architettonica.

Giacomo Chiuminatto nasce il 15 aprile 1884 a Bolzaneto, in provincia di Genova, nonostante la sua famiglia provenga da Cintano, in provincia di Torino. Due possono essere le ipotesi per spiegare questa strana circostanza: la prima è che le famiglie piemontesi erano solite andare in villeggiatura in Liguria, il mare loro più vicino, oppure la seconda è che il padre di Giacomo, Antonio Chiuminatto, costruttore edile di professione, come lo sarà in seguito anche il figlio, era solito spostarsi per lavoro, quindi è possibile che in quel periodo tutta la famiglia si trovasse a Bolzaneto.

Tuttavia, è nel Canavese, più precisamente a Cintano, che si trova la culla della famiglia Chiuminatto. Ancora oggi, in quel piccolo comune tra le colline piemontesi, esiste Via Chiuminatto e, poco distante, si erge Villa Aurora, residenza storica della famiglia, probabilmente fatta costruire proprio da un giovane Giacomo.

Giacomo non è figlio unico, ha una sorella maggiore, Maria, un fratello poco più grande di lui, Giovanni ed infine una sorellina, Marta. Il lavoro del padre è una scuola continua e i fratelli Chiuminatto, per imparare il mestiere, sono abituati a seguirlo nei suoi lunghi viaggi, persino all'estero.

In un momento storico nel quale il giovane Stato italiano cerca di garantirsi un ruolo di rilievo nella partita mondiale a scacchi che era il Colonialismo occidentale, i costruttori, come Antonio, vengono mandati nelle colonie italiane per edificare e costruire ferrovie e strade, necessarie allo sviluppo dei propri insediamenti. Ed è proprio durante uno di questi viaggi che accade qualcosa che segnerà per sempre il giovane Giacomo, tanto che, nell'ultimo periodo della sua vita, sarà solito parlarne con profondo rammarico.

Alla fine del XIX secolo la Cina vive un momento di penosa decadenza; la dinastia Manciù è in pieno declino, e molti stati europei si fanno avanti per strappare qualche concessione territoriale, zone di influenza, miniere oppure appalti per costruire

ferrovie. Inglese, russi, tedeschi, giapponesi, francesi, italiani, sono tutti in corsa per spartirsi pezzetti di Cina, come era successo anni prima con il continente africano. L'invasione straniera viene vista dal popolo cinese, legato alle proprie antiche tradizioni e alla propria cultura millenaria, come un'occupazione ingiuriosa e disumana; questo sentimento anti-straniero è alla base della nascita del movimento dei Yihetuan, ovvero Pugni della giustizia della concordia, chiamati più comunemente i Boxer. Le rivolte violente dei Boxer diventano un disperato tentativo del popolo cinese per liberarsi della dominazione straniera e per evitare un secondo Congresso di Berlino, uno scenario che non sembra tanto inverosimile dato che prima dell'inizio del XX secolo sono già sessantadue gli insediamenti stranieri presenti in Cina. I Boxer sono perlopiù abili allievi e maestri delle scuole di Kung Fu, ma presto il loro gruppo si amplia e diviene sempre più eterogeneo, arrivando ad includere al proprio interno contadini senza terre, carrettieri, artigiani ed ex soldati. Essi vedono con disgusto sempre più crescente l'ampliamento della rete ferroviaria sulle proprie terre, la costruzione delle linee telegrafiche, la comparsa sulle vie fluviali di navi a vapore, il sorgere di fabbricati industriali, tutte novità portate dagli ingegneri e costruttori ferroviari stranieri (da Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza 2005, p. 89.).

È in questo clima colmo di tensioni che Antonio, probabilmente a seguito dell'assegnazione di un appalto, parte per un viaggio in Cina, portando con sé Giacomo, allora appena sedicenne. Ben presto anche il cantiere di Antonio diviene un bersaglio per i Boxer, che decidono di assaltarli. In quel momento è presente anche il giovane Giacomo; ed è durante l'attacco che il suo destino si incrocia malauguratamente con quello di uno degli assalitori. Racconta, nei suoi ultimi anni, che si è trattato di pochissimi istanti, durante i quali dovette scegliere se salvare la propria vita o mettere fine a quella di un altro, pochissimi secondi per prendere la decisione che lo avrebbe segnato per sempre; ma non può esitare e, di fronte a quell'imminente minaccia, Giacomo spara all'uomo. Forse è questo episodio, mai cancellato, che traccia un file rouge che lo accompagnerà per il resto della sua vita. Nonostante non fosse il primogenito, è lui a prendere il posto del padre nell'azienda di famiglia a Cintano ed è proprio in quel comune che, nel 1910, si sposa per la prima volta. Resta vedovo poco tempo dopo e, il 12 novembre del 1914, si risposa con la diciassettenne Angiolina Leonardo, di tredici anni più giovane di lui. È la figlia di un

noto pasticcere, che aveva lavorato presso la Corte dei Savoia, ma che decise di lasciare Torino per tornare a Castellamonte ed aprire una propria pasticceria. Gli anni a venire sono per Giacomo anni difficili ed esaltanti allo stesso tempo; inizia quella che doveva essere ricordata come la guerra che avrebbe messo fine a tutte le guerre, ma che in realtà tramuterà ben presto il suo nome da "Grande" al più modesto "Prima".

Giacomo, ormai più che trentenne, non è probabilmente impegnato a combattere direttamente nelle trincee come soldato ma, come altri costruttori, rende il suo servizio alla propria Patria continuando a fare il suo mestiere, ovvero costruendo strade e ferrovie per supportare la logistica e gli spostamenti dell'esercito italiano. Un ruolo che si rivelerà fondamentale, tanto che in quegli anni, grazie al suo impegno in ambito edilizio, gli viene conferita l'onorificenza di Commendatore.

In quello stesso periodo la sua vita privata attraversa un periodo buio: dopo la perdita dell'amata sorella minore, Marta, a causa di una lunga e penosa malattia, si scontra con la dolorosa possibilità di non poter diventare padre, dato che la moglie, malgrado sia rimasta incinta diverse volte, non riesce a portare a termine nessuna gravidanza. Ma quando, all'alba del 1918, Angiolina gli comunica di aspettare di nuovo un figlio, alla gioia di Giacomo si accompagna fin da subito una caparbia determinazione a fare qualunque cosa per impedire l'interruzione di questa nuova gravidanza. La moglie viene immediatamente trasferita in un albergo, per trascorrere il periodo della gestazione nel più completo riposo. Le premure di Giacomo e la pazienza di Angiolina valgono lo sforzo e, nel settembre dello stesso anno viene alla luce il piccolo Antonio, seguito poco tempo dopo dalla sorellina Maria.

La famiglia vive a Cintano, a Villa Aurora, una splendida abitazione signorile che si staglia sul piccolo paese come una gemma su di una corona; la guerra è appena finita e per Giacomo, fresco di onorificenza, questo momento si rivela essere il più propizio per tentare di elevare il più possibile il proprio status.

Spesso si recano in villeggiatura ad Alassio, in Liguria, come erano solite fare le famiglie benestanti piemontesi; è proprio durante una di queste occasioni che, nel 1923, nasce la loro terzogenita, Bianca.

Ad Alassio alloggiano in uno degli eleganti villini liberty che si affacciano sul lungo mare ligure, all'epoca particolarmente apprezzato proprio per gli splendidi edifici che

lo contraddistinguono; alcune di queste residenze sono state progettate dall'architetto Gottardo Gussoni, come Villa Massara, sempre ad Alassio, e Villa Zanelli a Savona.

Che siano state proprio queste suggestioni architettoniche, o magari addirittura una conoscenza diretta con Gussoni, ad indurre Giacomo Chiuminatto a coinvolgere l'architetto nel suo nuovo titanico progetto? Tutte ipotesi verosimili.

Inoltre, sappiamo con certezza che la zona della Crocetta, a Torino, era appena stata riqualificata, trasformandosi da antico borgo popolare a quartiere prestigioso, e che, conseguentemente, questo aveva persuaso diverse famiglie facoltose ad investire nella costruzione di una nuova ed elegante residenza in quel quartiere, assegnando il progetto ai più grandi architetti torinesi dell'epoca.

Probabilmente, è l'insieme di tutte queste congiunzioni a dare il via alla collaborazione tra Chiuminatto e Gussoni.

È, dunque, in questo momento particolarmente florido, in cui le avversità sembrano ormai passate e l'ascesa della famiglia Chiuminatto è sempre più consolidata, che il Commendatore e l'architetto Gussoni progettano insieme la Villa sita ancora oggi tra Corso Trento e via Galliano, con l'intento di farne un edificio talmente maestoso da lasciare incantato chiunque gli passasse a fianco.

L'influenza di Gussoni è visibile, specialmente in tutti quegli elementi che accomunano questa villa torinese a quella ligure; tuttavia, in questo progetto compaiono anche elementi nuovi, che sembrano voler sottolineare il prestigio e il mestiere dei Chiuminatto, in una sorta di autocelebrazione dello stesso Giacomo e della sua famiglia. Come per Villa Aurora a Cintano, dove sul parapetto dei balconi sono disegnati elementi che rievocano il mestiere edilizio, ad esempio un compasso e un martello, anche nella villa a Torino sono presenti affreschi interni che rappresentano un chiaro richiamo a quella professione. Sempre negli affreschi interni, un riferimento ancora più diretto alla figura di Chiuminatto, sembra scorgersi nei tratti dell'uomo dagli occhi azzurri e dai capelli castano chiaro al quale alcuni putti consegnano i progetti cartacei della Villa; e lo stesso vale anche per la grande statua, posta su una delle due entrate principali della Villa, che ricorda una polena sulla prua di un veliero. Nonostante non si possa dimostrare l'effettiva somiglianza dell'uomo ritratto con il vero Giacomo Chiuminatto, possiamo senz'altro coglierne le similitudini in alcuni tratti, come gli occhi azzurri e i capelli castano chiaro. Questo intento celebrativo può

essere ulteriormente ravvisato nel fatto che Giacomo ha voluto che fossero inserite nei cancelli di ferro battuto che circondano la Villa delle lettere "C", che, come blasoni, avrebbero conferito un senso di nobiltà alla famiglia Chiuminatto e alla Villa stessa. Il permesso di costruzione della Villa viene concesso dal comune di Torino nell'ottobre del 1923 e i lavori iniziano fin da subito, diretti dall'architetto Gussoni, dall'ingegnere Guglielmo Camilli e dal capomastro Giovanni Savoia. L'obiettivo è quello di fare della Villa un vero e proprio simbolo della famiglia Chiuminatto, che ne rifletta il lustro anche nelle sue parti interne. A questo scopo il Commendatore, nel maggio del 1926, decide di indire un concorso per individuare la ditta a cui affidare l'arredamento della Villa; il bando, coerentemente con gli intenti di magnificenza del suo proprietario, sottolinea la grande importanza data ai materiali da utilizzare, che devono essere di altissima qualità.

Ma come era già accaduto in passato, la vita e le ambizioni di Giacomo si scontrano con la storia del suo tempo. Negli anni '20 il movimento fascista assume fin da subito un fascino seduttivo, che spinge molti uomini d'affari ed imprenditori ad iscriversi al partito fondato da Benito Mussolini. Grazie alla sua amicizia con l'onorevole Maurizio Maraviglia, membro di spicco durante i primi anni del fascismo, a Giacomo Chiuminatto viene affidato un importante cantiere su un tratto delle Ferrovie Calabro Lucane, distretto nei quali Maraviglia è particolarmente influente. Dal 1923 al 1927 la ditta edilizia Chiuminatto si occupa della costruzione del ponte in ferro e della galleria del tratto ferroviario Gioia Tauro-Sinopoli, nei pressi del paese Sant'Eufemia di Aspromonte. Il suo cantiere porta lavoro e consente al piccolo paese di Sant'Eufemia una inattesa prosperità, tanto che la cittadinanza decide di onorare Chiuminatto intitolando una strada del paese a suo nome. La sua lunga permanenza in quelle terre lascia delle tracce indelebili, che si possono ancora oggi ritrovare in un modo di dire che lo riguarda: "Pari u cavaddu i Chiuminatti" ovvero "Sembri un cavallo di Chiuminatto", per indicare qualcuno con una forza fisica considerevole, dato che i cavalli del Commendatore erano noti per loro straordinaria forza e si diceva potessero trainare carrelli pesanti fino a sei quintali. Tuttavia, nonostante il prestigio e le commissioni che il Partito fascista gli aveva in qualche modo concesso, Giacomo comincia a prenderne le distanze, in particolare a seguito degli avvenimenti che si susseguono tra il 1924 e il 1925, come l'omicidio Matteotti e il noto discorso di Mussolini che ne seguì, nel quale si prese la totale

responsabilità politica, morale e storica di quell'assassinio.

Chiuminatto decide di fare un gesto simbolico di grande significato, straccia la tessera del Partito, per chiarire pubblicamente la sua posizione e scongiurare ogni possibile associazione del suo nome al fascismo. Prendendo questa decisione, Giacomo accetta che gli venga, de facto, apposta sul petto una lettera scarlatta, che gli impedisce di ricevere qualsiasi tipo di commissione per la sua ditta, fatto che ne comporta ben presto la chiusura. Il suo plateale distacco dal Partito fascista è considerato dal regime un atto di meschina ingratitudine, tanto che per questo viene condannato a confino.

Il confino era una pena molto utilizzata durante l'epoca fascista, si trattava di una via di mezzo fra l'esilio e la prigionia: il condannato veniva obbligato a vivere in un luogo sperduto e privo di contesti sociali influenti, come piccoli paesi o piccole isole, l'obiettivo era quello di emarginarlo e porlo in condizioni di vita precarie e disagiate, soggetto ad un regime di restrizione, isolamento e controllo che lo obbligava a recidere ogni rapporto con amici o parenti e, in pratica, con la propria vita passata. È solo grazie alla sua amicizia con l'onorevole Maraviglia che, a suo rischio, decise di intercedere per il vecchio amico, che a Giacomo fu concesso di passare il suo confino nelle terre del canavese piuttosto che in altre zone remote dell'Italia.

Sono i primi anni '30 e Giacomo non è più in grado di mantenere né Villa Aurora a Cintano, né tantomeno la nuova e lussuosissima Villa Chiuminatto a Torino, che, non ancora del tutto completata, viene lasciata in un vero e proprio status di abbandono. In ambito notarile, per diversi anni, si perdono le tracce dell'elegante villa torinese; si ritrovano nel 1933 nelle carte di una causa legale per mancato pagamento dei fornitori e degli arredatori della casa, in cui è lo stesso Chiuminatto a disconoscere la proprietà. In seguito, la Villa riappare nei registri notarili solo nel 1937, quando un certo Gino Burgagni, fratello del Capitano reggente della Repubblica di San Marino Nelson Burgagni (Dall'ottobre del 1927 all'aprile del 1928, assieme a Marino Rossi), acquista la Villa da una società denominata "Società Benefiche Calabresi"; non sorprende scoprire che il Presidente di tale società era proprio l'onorevole Maurizio Maraviglia.

In seguito, la famiglia di Giacomo è costretta a trasferirsi nella casa dei genitori di Angiolina, a Castellamonte; è lì che trascorrono la loro infanzia Mirella ed Erminia, le ultime figlie della coppia, completamente ignare dei lussi che avevano caratterizzato

quella del fratello e delle sorelle maggiori. Angiolina liquida lentamente ogni pezzo d'arredo di Villa Aurora ed ogni oggetto di valore che possiedono, per poter continuare a mantenere la famiglia in quegli anni, ad esclusione di un grammofono, al quale non riesce a rinunciare.

In questo clima di difficoltà, aggravato ulteriormente dall'occupazione tedesca a seguito dell'armistizio dell'8 settembre del 1943, il destino di Giacomo si intreccia nuovamente con quel file rouge che lo accompagna fin dalla sua giovinezza in Cina. Questa volta è lui a trovarsi dalla parte del popolo invaso; ed è in uno dei tanti rastrellamenti effettuati dalle SS naziste, che Giacomo, ormai sessantenne, viene colpito alla schiena da un proiettile tedesco. Sopravvive, ma sarà costretto a rimanere in carrozzina per il resto della sua vita, e il suo fisico ormai stanco non si riprenderà mai completamente da quell'evento.

Superata la Seconda Guerra Mondiale ed annullato il confino, Giacomo, insieme alla propria famiglia, si trasferisce a Piacenza e col figlio Antonio, che ha quasi trent'anni ed è appena tornato dalla guerra in condizioni fisiche e psicologiche fortemente debilitate, avvia una fabbrica di recupero di materiali bellici inesplosi. L'attività non dura molto e poco dopo tutta la famiglia si trasferisce definitivamente a Roma, dove tutti i figli troveranno la propria strada.

Giacomo Chiuminatto si spegne nella Città Eterna nel 1951, a sessantasette anni, ma è nel mausoleo che era riuscito a farsi costruire a Cintano che verrà poi sepolto.

La storia di Giacomo è la storia di un uomo coraggioso e determinato, che ha dovuto fare i conti con la brama di conquista della propria epoca, e che, posto di fronte ad una scelta, ha avuto la forza di sacrificare la sua ambizione per conservare la propria integrità.

Tuttavia, nonostante le avversità della sua esistenza, noi oggi possiamo ancora ammirare la concretezza del suo sogno nello splendore di Villa Chiuminatto, oggi restaurata con minuziosa attenzione e nel rispetto del progetto originale.

Ricerca a cura di Eleonora Innocenti Sedili